



Recensioni BLUES

GUY DAVIS

Skunkmello
Red House
●●●●○



Figlio del grande attore e attivista Ossie Davis (meno famosa ma non meno impegnata la madre, Rubby Dee) è essenzialmente un *songster*, nonché a sua volta anche attore. Tornando molto indietro nel tempo, può ricordare i Mississippi John Hurt e i Leadbelly (per citare due nomi noti a tutti, già comunque stilisticamente diversi fra loro) e, in anni più recenti e con tasso variabile, Taj Mahal, soprattutto, Eric Bibb, Alvin Youngblood Hart, Corey Harris, che si rifanno al blues ma vanno anche a cogliere temi della tradizione e del racconto popolare, più in generale folk. Insomma, miscele multiculturali, dalle radici ultracentenarie, creati soprattutto nel sud rurale, poi diffuse in altre regioni/aree anche grazie ai vari festival, a partire dagli anni del folk revival, circa mezzo secolo fa. Ma non è solo un'arte di riflesso quella che si porta dietro e propone Davis, che ci mette del suo nel firmare non pochi brani di rilievo, a partire da *Natural Born Eas' Man* che compone cogliendo alcuni passaggi tradizionali. Subito dopo spara una pregnante versione di *Goin' Down Slow* (che, scrive lui, ritiene sia uno dei migliori blues mai scritti), il cui lento ma forte tasso ritmico gli dà modo di mettere in piena luce la grande forza interpretativa, sua e dei musicisti (pensate, voi che venite dai '60, tra questi c'è anche un certo **Mark Naftalin** all'organo e piano): decisamente uno dei brani portanti dell'album. Tanta tensione va a diluirsi in bella veste con la ballad *The Chocolate Man* e il rag mandolinistico *Shaky Pudding*, scritte da lui stesso. Insomma Davis gioca continuamente con una varietà di suoni e interventi strumentali, con un'alternanza che non dà spazio alla noia e in vari momenti ne offre alla fantasia narrativa. Così in *Skunkmello's Dance Of The Chickens*, ispirata a uno dei "popolari" ladri di polli della fine '800, primi '900, e a un ballerino soprannominato Chicken



Charley: spettacolare e contagiosa (non aviaria...), dopo la quale in zona Hurt/Mahal/Joseph Spence arriva la deliziosa *Hooking Gull At The Landing* che Guy ha musicato sul testo firmato anche dal padre. Una sequenza di brani che non ha banalità di sorta, che si conclude con un titolo esplicito e dai seri intenti: *Uncle Tom Is Dead* (un dialogo duro con le nuove generazioni, che spuntano sentenze rap e alle quali ricorda che, secondo lui, "nigger" è ancora un epiteto usato, anche dai bianchi con troppa faciloneria e poca sensibilità), versione volutamente remixata e rielaborata nel testo di un suo brano di qualche anno fa, dato che Guy lamenta i mancati passaggi in radio. Non un disco da sottofondo.

Gianni Del Savio

DOUG MAC LEOD

Where I been
Black & Tan
●●●●○



Ad un ascolto attento, c'è un che di tenebroso, di cupo, una sorta di "riverbero" rotondo e profondo nella musica di Doug MacLeod; come l'eco di una voce forte nella notte, come in *Angel In Hell*, ballata scura e dolente. Ci è sempre piaciuto Doug MacLeod, lo abbiamo sempre stimato, c'è piaciuto il commento sociale e politico di *Dubb*, il suo disco di fine 2004, l'intrattenuto e severo di *Whose Truth, Whose Lies?* altro pezzo dal "riverbero notturno", qualche tempo fa. Ci piace il suo modo di suonare la slide e di leggere il blues, passionale e personale, come fa con *Bad Magic*, frutto del bottleneck più agrodolce, con la solitaria A

Broken Dream In A Broken Room, un attimo sublime in cui il blues si trasforma in poesia, o con la più sostenuta *I'm So Broke (I Can't Even Pay Attention)*; ci piace il suo modo di percuotere le sue chitarre acustiche, le sue National Reso-phonic, i suoi testi e l'impegno del suo timbro vocale importante. Doug MacLeod, newyorkese, ha sessant'anni o giù di lì; è sempre innamorato del blues e del suono in presa diretta; il povero George "Harmonica" Smith gli appiccicò il nomignolo "Dubb". È cresciuto a St. Louis e ha forgiato il suo stile ascoltando e lavorando con gente del calibro di Charles Brown, Pee Wee Crayton, Big Joe Turner, Eddie "Cleanhead" Vinson. Dopo un periodo trascorso all'AudioQuest (parecchi lavori di notevole spessore, da *You Can't Take My Blues* al sopra citato *Whose Truth, Whose Lies?*) è entrato nella scuderia della Black & Tan. Bluesman autorevole e personalissimo, Doug è anche e soprattutto fine e arguto songwriter. La sua pacatezza è solo apparente; i suoi pezzi celano in realtà una grande forza. Pertanto ci piacciono brani come *Take Your Leave Of Me Lady*, una visione del suo lato più solare, resa più spedita da un accorto uso delle percussioni, la ballata *The Leavin' Road*, le dodici battute quasi down-home di *Bait-Man*, il bottleneck struggente di *Striped Bone*, la splendida *Turkey Leg Woman*; ci piace la conclusiva *Familiar Names, Familiar Games*, il pezzo più bello del lavoro, forse.

Lo rispettiamo ancor di più per il fatto che si scrive tutti i pezzi da solo, per gli arrangiamenti essenziali e appropriati, grazie ai buoni uffici dei suoi compagni d'avventura, **Denny Coy** al basso, **Steve Mugalian** alla batteria e percussioni, tra gli altri.

Un blues per un disco dalla grande personalità e forza; un musicista dal grande cuore.

Roberto Giuli

ERIC LINDELL

Change in the weather
Alligator
●●●●○



Pigre atmosfere sudiste, un *lazy blues* venuto di reggae e di Carabi, cantato col sole nell'anima e col cuore di New Orleans, *Change In The Weather* esplicita fin dal titolo quanto la meteorologia sia oggi fonte di paura e problemi per chi abita in Louisiana.

Eric Lindell viene da lì e la sua musica è permeata di tutta quella gamma di umori, sapori e ritmi che hanno fatto la storia della regione, regalando musica di grande qualità ed emozioni inesauribili. *Change In The Weather* è un disco di quattordici canzoni ben scritte e ben cantate che soffre di qualche ripetizione verso la metà del disco ma che ha spunti di notevole interesse. Si parte alla grande col brano migliore dell'album, *Give It Time* è un assoluto trascinate gospel-blues con cori femminili, un'armonica da pomeriggio di ozio, un organo che non demorde e un sax da notte fonda che trasuda passioni inconfessabili. Un brano da lasciare a bocca aperta, splendido, sensuale, umido e caldo come l'estate di New Orleans. Anche il secondo pezzo, *Two Bit Town* trasuda gioie estive da tutte le note, il ritmo è preso dal reggae, l'armonica dal blues, le chitarre dal funky e la voce da qualche strada del French Quarter. Scanzonate e divertenti sono *Feel Like I Do*, *Lazy Days* e *Should Have Known* più rock nei modi e nelle chitarre mentre *All Alone* è quello che suggerisce il titolo, ovvero tutto solo, un blues con cori gospel un po' immalinconito e bolso di birra. Non ci sono dubbi che *Change In The Weather* è un disco improntato al buon umore e al pensare positivo per cui le cose migliori si trovano proprio nei pezzi più ritmati e solari, nei tanti accenni di reggae, nelle ballate che scivolano via sensuali e in quel *lazy blues* che sembra inventato apposta per non dolersi delle sfortune della vita, per prendersela facile e non lavorare troppo. Grande lezione di vita, che arriva da terre in cui la musica è uno stile di vita e che non può che trovare d'accordo chi ha scelto di rallentare (perché neanche il Boss corre più), di ridimensionare i consumi, di gustarsi le piccole gioie della vita e non morire immolato sulla croce del successo, della carriera, del presunto progresso. Il blues non è mai morto perché anche in questi tempi bui di dittatura dell'apparire e di gomitate contro il prossimo è la cosa più rivoluzionaria che ci sia, almeno nella sua componente esistenziale. Il blues è anche questo, ce lo hanno insegnato i vecchi padri del Mississippi di cui Eric Lindell è figlio, *Change In The Weather* è un disco di blues più per filosofia che per stile musicale. Sebbene tutto risuoni di blues e di sud in questo album,